

MARIO PILO

PER UNA
ESTETICA NATURALISTA E DEMOCRATICA

PROLUSIONE

AL CORSO PAREGGIATO DI ESTETICA DELL'ANNO 1900-1901 NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Estratto dalla " Rivista di Filosofia, Pedagogia e scienze affini ",
Gennaio 1901 - Anno II. Vol. IV. N. 1

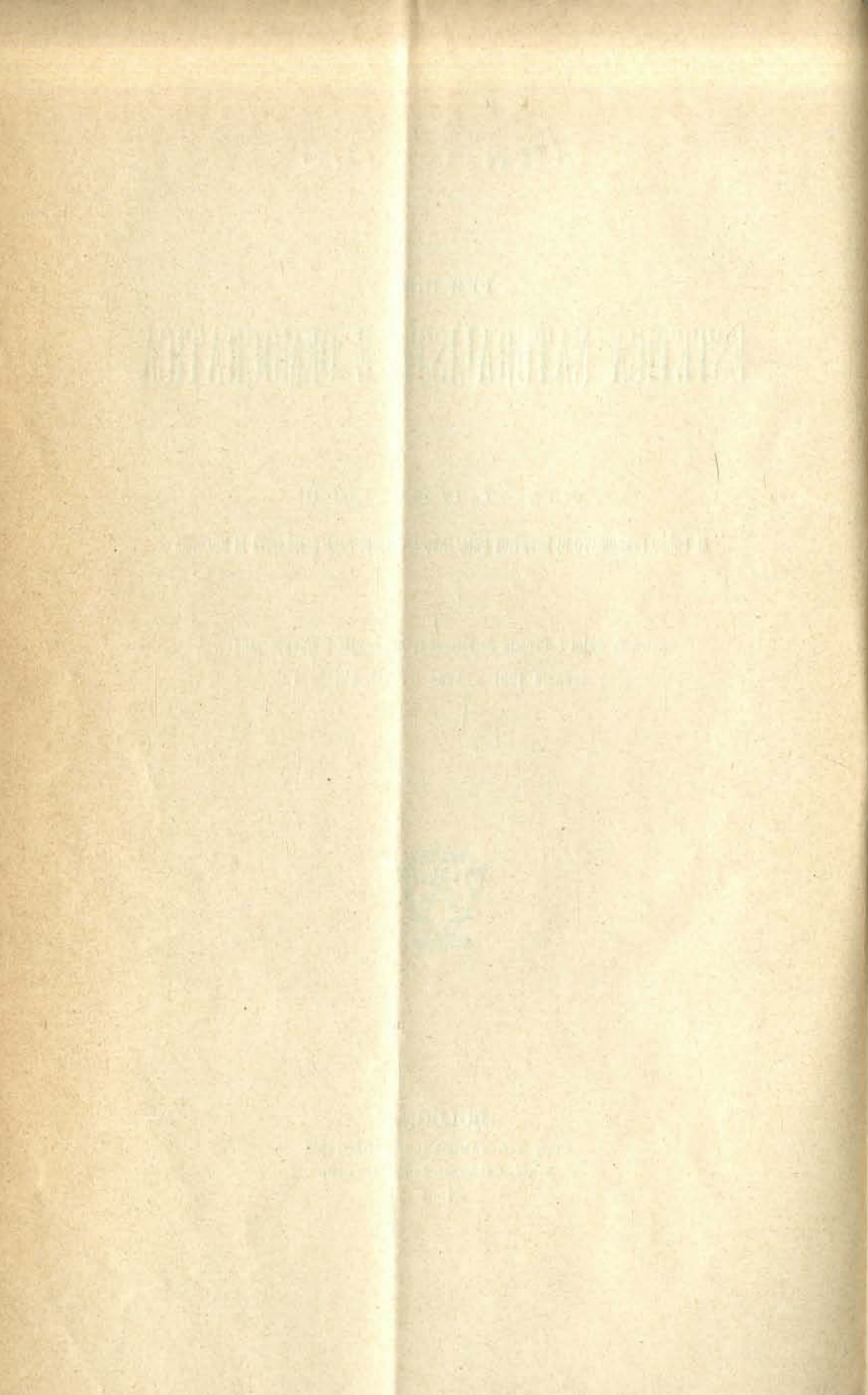


BOLOGNA

STAB. TIP. ZAMORANI E ALBERTAZZI

Piazza Calderini, 6 - Palazzo Loup

1901



- 1: Ricordi e rimpianti - II: L'estetica tradizionale - III: L'estetica nuova - IV: Le difficoltà dell' assunto - V: Il rinascimento del gusto - VI: La propaganda estetica - VII: Il nostro programma.

I

Nelle prime pagine del libro sulla *Paura*, Angelo Mosso descrive, con quel suo stile nitido e colorito che è dello scienziato e dell'artista insieme, ciò che egli stesso provò la prima volta che gli accadde di fare una conferenza: lo spasmo delle viscere più profonde; i tonfi sordi del cuore; l'arsura delle fauci; l'alterazione della voce; il tremito delle mani; l'intorbidamento della vista; l'affannoso el respiro...: tutto quello, insomma, che io sperimento oggi, miseramente, su me medesimo.

Pure, non è certo questa la prima volta ch'io mi trovo a tu per tu con il pubblico: sono oramai diciassette o diciotto anni, ch'io tengo lezioni e conferenze d'arte e di scienza a gente colta ed incolta, in ogni angolo — angolo nel più preciso e malinconico senso della parola — in ogni angolo della Penisola.

È però bene la prima volta, questa, ch'io commetto l'audacia pericolosa d'avventurare la mia parola rude e stridente, al paragone spontaneo con quella, elegante e sonora, suggestiva e geniale, di uno dei più solenni oratori d'Italia.

Ma neppur questa, forse, è la maggior ragione del mio turbamento: più, più assai, mi accelera il polso e mi oscura lo sguardo

e mi commove tutte le intime fibre, la ressa che fanno in questo momento alle soglie della memoria, le ormai lontane, e perciò dolci e meste ad un tempo, immagini della fidente mia giovinezza, qui, fra queste mura, apertasi a un tratto alla vita superiore dell'intelletto, abbeveratasi la prima volta alle pure fonti della dottrina, assurta vergine ancora alle divine ebbrezze dell'arte; qui, dove anche allora, vent'anni or sono, la poesia, non timida della scienza, penetrava ogni andito ed animava ogni pietra, palpitava sui banchi degli scolari e sulle cattedre dei maestri, s'insinuava tra gli scartafacci della segreteria come tra gl'incunaboli della biblioteca, e nel nome glorioso di Giosue Carducci irradiava da Bologna su tutta Italia la luce del proprio rinnovamento; qui, dove io, saturo ancora di filosofia verbale e tradizionale mal digerita in liceo, ascoltai rapito e stupito le lezioni, rivelatrici di nuovi orizzonti, di Pietro Siciliani; dove, abituato alla scienza d'elenchi e di cifre, fui prima discepolo oscuro e devoto, poi quasi, in un mio obliato lavoro sulla biologia cristallina, continuatore e collaboratore di Luigi Bombicci, nel quale il naturalista s'integra nel pensatore, ed il pensatore si esprime con l'eloquenza calda ed immaginosa del poeta; dove, infine, tra Giovanni Pascoli e Guido Mazzoni, appresi dall'autore delle *Odi Barbare* come l'amore, il culto, la religione dei morti gloriosi, non solo non debbano barricare la via, ma debbano anzi dischiuderla e illuminarla, alle forme nuove, alle giovani ispirazioni, agli audaci slanci dell'avvenire.

Memorie care: memorie dell'intelletto e del cuore, fatte di rimpianto e di gratitudine, d'ammirazione e di affetto, e nelle quali ritrovo e sento la prima, se non la sola ragione, per cui oggi ho l'onore di parlarvi da questa cattedra.

Ma dentro, nel fondo dell'anima, mi tormenta oggi e mi rende amara questa lungamente sognata, e da avversi destini aspramente contesa soddisfazione, un più profondo rammarico, un troppo triste ricordo. Sono appena due anni, di questi giorni, il mio unico, immensamente amato fratello Adolfo, doveva egli pure iniziare un suo corso libero di Filosofia Morale nell'Università di Genova: e due giorni prima, mentre scriveva le ultime pagine della prolusione, si spegneva ad un tratto, nel pieno vigore delle giovani forze, nell'impeto caldo dell'instancabile attività intellettuale, cui nessun campo era rimasto intentato: dalla scienza dell'amministrazione alla filosofia del diritto, dalla critica delle

dottrine morali, alla rappresentazione pittorica della montagna e del mare.

Voi, buoni e gentili, lasciate ch'io dedichi al nome suo, al suo pensiero ancor vivo, a quanto rimane di lui nel mio spirito e in quello dei bimbi suoi, e negli scritti e nelle tele che ha lasciate, quest'ora di alta soddisfazione mentale, che a lui, di me forse più degno, non fu concesso godere.

II

Che cosa è il bello? Che cosa è l'arte? Che cosa è il gusto? E il bello, l'arte ed il gusto, sono o non sono soggetti a leggi naturali? E l'estetica, è dunque, sì o no, oramai, un vero e proprio corpo di cognizioni coordinate, che meriti sicuramente il nome di scienza?

Questo il problema: queste le facce iridescenti e misteriose del poliedro, che ha affascinato e stancato per tanti secoli di civiltà pensatori ed artisti, senza che finora se ne sia precisata durevolmente, e largamente imposta, la formula, risolte le incognite, scomposta negli elementi la complicata struttura.

Pure, bisognerà bene affrontarlo ancora: e, vista la prova infelice fatta dai metodi vecchi, tentarne uno del tutto nuovo.

Scriveva anni or sono un valoroso mio amico, Alberto Rondani, e credo ripeterebbe ancor oggi, com'egli entrasse fanciullo all'Accademia di Belle Arti di Parma, e come d'allora in poi, scolaro e dilettante, critico e professore, sia sempre rimasto fra quadri e statue, fra artisti e buongustai; come abbia scritto un subisso d'articoli critici, tenute lezioni e conferenze a migliaia, visitate centinaia di pinacoteche e di gallerie, percorse dozzine di esposizioni italiane e straniere; come abbia stipati di note e di appunti i margini dei cataloghi, e raccolte in taccuini le ciarle e i verdeti del pubblico multiforme e multanime, carpitì a volo pei corridoi delle mostre, per le sale degli alberghi, per gli omnibus della città; come infine abbia divorato, per tutta la vita, volumi e volumi di storia, di critica, di filosofia d'arte; e come tuttavia, malgrado il lungo studio e il grande amore, non sia giunto a trovarsi una risposta soddisfacente ad alcuna delle domande, ch'io pure mi rivolgevo e vi rivolgevo testè, nè a persuadersi neppure che esse rappresentino proprio altrettante incognite temporanee, d'un solo problema non insolubile.

Orbene, la scettica conclusione di questo studioso, di questo ostinato amatore del bello e dell'arte, che tuttavia non gli hanno voluto svelare se non le loro stupende parvenze esteriori, è pure la conclusione, è pure la convinzione d'infiniti altri, dotti ed indotti, conoscitori e profani, artisti e orecchianti, amici e nemici della scienza estetica. Ed è per combatterla, naturalmente, ch'io sono qui: per dimostrarvi, giorno per giorno, che l'estetica esiste, che vive, che si sviluppa, che cresce, che si fa bella e buona, che vien su sana e forte, e che studia e che si fa onore.

Sicuro: solamente, si è dovuta cambiar la nutrice, che era malaticcia; e poi i maestri, fossilizzati in un verbalismo infecondo, coi quali la fanciulletta non riusciva a fare progressi.

Tronco l'allegoria, e dico: quando intere generazioni di uomini di larga coltura e di forte ingegno, per anni ed anni, si son logorate la vista e la mente attorno a un problema; e pur rischiarandone qualche aspetto, pur decifrandone qualche incognita, pure semplificandone qualche elemento, non sono giunti a risolverlo nella sua chiusa, muta, tenebrosa compagine; ciò significa indubbiamente che il problema era male impiantato nei suoi termini, che il metodo impiegato alla sua soluzione era errato o fallace.

I vecchi estetisti erano infatti fuori di strada, per questo: che essi studiavano, relativamente, troppo l'arte, e troppo poco la natura; troppo l'opera, e troppo poco il modello; troppo l'artista, anche, e troppo poco l'uomo: appunto come i vecchi criminalisti si perdevano a dissertare sopra il delitto in astratto, anzichè ricercarne i concreti fattori; e colpivano poi nel delinquente una supposta volontaria, spontanea, metafisica malvagità, invece di tentar su di esso la diagnosi, e quindi la cura sapiente e pietosa, d'una diatesi, piuttosto che individuale, sociale.

Essa inoltre, l'estetica tradizionale, non traeva i suoi dati che dalle biblioteche, dalle gallerie, dai monumenti dell'arte classica — dico classica nel senso più largo della parola, cioè dell'insieme delle opere già universalmente accettate come eccellenti —; e sdegnava occuparsi dei tentativi ingenui dei bimbi; delle mostruose fantasie dei selvaggi; delle reliquie informi dell'arte preistorica; delle stranezze grottesche dei criminali e dei pazzi; di tutto ciò, inoltre, che produce spontaneo, fuor d'ogni regola, libero d'ogni preoccupazione scolastica, il popolo ignaro, il grande artista anonimo e inconsapevole, il grande maestro e il grande

critico di tutti noialtri, che stiamo in cattedra e che stampiamo i nostri giudizi nei libri e nelle riviste.

E aveva torto: essa era troppo filosofia — dico male: era troppo retorica, fantasia, arte essa stessa — e troppo poco storia naturale; e come oggi costruisce più psicologia un fisiologo con un diagramma sfigmografico, che non un retore con un volume di citazioni erudite; così forse vede men buio, tra la nebbia delle questioni sul bello e sull'arte, chi le scruta nei fenomeni più immediati, semplici, rudimentali, che non chi s'affanna a seguire i voli del genio pei cieli infiniti, o ad esplorare il dedalo inestricabile delle diverse, tortuose, aggrovigliate vie dell'arte contemporanea.

III

Del resto, voi l'avrete compreso già, da qualche accenno sfuggitomi poco addietro: prima che estetista, io sono stato, e un poco lo sono ancora, naturalista: e se anche non lo son quasi più nella materia dei miei studi, lo sono sempre, tenacemente, nel metodo; e se anche non lo fossi perchè tale mi han fatto, nei loro laboratori, il Bombicci ed il Ciaccio, il Capellini e il Delpino, l'Emery e il Sergi, lo sarei per natura, per temperamento, per congenita ed immutabile disposizione del mio cervello.

Come tale, quindi, io ritengo potersi, anzi doversi, trattare il più alto e complesso fenomeno estetico con quegli stessi criteri, con cui il biologo pensatore tratta il più complicato ed evoluto fatto vitale. Egli sa, infatti, che le funzioni misteriose e meravigliose degli organismi superiori non son che le risultanti delle funzioni più semplici e chiare, degli elementi morfologici ed istologici ond'essi risultano: e scruta quindi in queste i secreti motori di quelle, riducendo, decomponendo, semplificando; accertandosi della natura puramente meccanica, fisica, chimica dei primordiali fenomeni della vita; e risalendo poi di gradino in gradino, con pazienza umile e pertinace, la scala degli esseri; e con essa quella delle combinazioni e delle complicazioni dei fatti, sino al prodigio supremo, ma ormai non più indecifrabile, dell'organismo umano.

Ebbene, è proprio questo: questo lavoro apparentemente demolitore, ma sostanzialmente ricostruttore; questa indagine che può parere sacrilega, e che è invece, come ogni altra che s'ispiri al puro culto del vero, non men religiosa d'una preghiera; è

quest'analisi, è questa sintesi, che noi ci accingiamo a fare sui nostri piaceri estetici, sulle emozioni, sui giudizi, sulle estasi, che nella contemplazione del bello, che nella creazione dell'arte, germogliano dall'anima nostra.

E questi stati d'anima ci proponiamo di scindere nei loro elementi costitutivi: risalendo nel tempo il processo del loro lento divenire, fin tra le tenebre dell'inconscio, nella notte delle prime età, così degli individui come delle stirpi; e di là poi ritornando gradatamente di conquista in conquista, dal godimento brutto all'estasi sacra, spiegandoci lungo la via, ad una ad una, tutte le fasi della stupenda trasformazione. Così, più di ogni altro, noi veramente sentiremo ed apprezzeremo, percorrendola tutta, l'enorme distanza che separa la scheggia di selce con cui l'uomo delle caverne tracciava informi profili di belve, dallo scalpello ispirato col quale Leonardo Bistolfi suscitava dal marmo la *Sfinge*.

La nostra posizione scientifica è dunque ben netta, ma non per questo, esclusivo ed intollerante l'animo nostro: non solo serberemo il più alto rispetto ai metodi e alle opinioni altrui; ma ne trarremo pure il maggiore e migliore profitto per noi, convinti come noi siamo che niun errore sia destituito di qualche preziosa traccia di verità.

Metodo largo, ci sembra, eppur non eclettico; positivo, ma non empirico; non settario, ma certo nemmeno incolore: superiore anche — e non osiamo affermarlo perchè troppo da noi si presuma del nostro ingegno, ma solo perchè ci toccò la fortuna di nascere più tardi, — superiore anche, diciamo, perchè più comprensivo, a quello stesso strettamente, e direi quasi brevemente storico, inaugurato dal Taine, e cui bene a ragione Nicolò Gallo, nella sua *Scienza dell'Arte*, fa accusa di considerare la storia di questa, od al più la filosofia della sua storia, come la scienza stessa e la dottrina integrale del bello, mentre non ne sono che uno, per quanto nobile e grande, degli elementi.

IV

Certo, questa a cui ci accingiamo non è facile impresa: poichè, trovato nei fatti più semplici e antichi il filo d'Arianna del labirinto del bello, ci bisognerà pure percorrerlo tutto, se vogliamo poterne dare, quando ne usciremo all'aperto, la descrizione e la

pianta; nè ci dissimuliamo alcuna delle difficoltà che ci attendono lungo il cammino.

Già esse sono, in gran parte, le stesse che Erberto Spencer enumera nell'introduzione ai suoi monumentali *Principi di Sociologia*. Noi tutti, a qualunque scuola si appartenga, qualsivoglia bandiera si segua, portiamo nel cervello, nel sangue, nell'organismo intiero, anche inconsciamente e nostro malgrado, tutta l'eredità di preconcezioni e di dogmi che fu patrimonio geloso degli avi; abbiamo assorbita ed assimilata, col latte scolastico, tutta la infezione delle frasi fatte, delle sentenze convenute, dei giudizi stereotipati; ci siamo rovinata la vista coll'uso diuturno delle lenti accademiche, dei paralumi eruditi, del nottambulismo metafisico: sicchè ci riesce ben malagevole, ormai, di giudicar schiettamente, sinceramente, personalmente, come se la luce sola e diretta della realtà sensibile ci rischiarasse lo spirito.

Peggio, poi, quando si è, poco o molto, artisti militanti noi pure: volenti o nolenti, a questa od a quella scuola si appartiene pur sempre o si viene ascritti dagli altri, amici o avversari che siano; e da questo o da quel padrino se n'è pur ricevuto il battesimo estetico; e l'arte è bene come una specie di religione: assorbente, aggressiva, intollerante sempre, dal più al meno; sicchè, contro la pura ragione sta spesso in agguato il fantasma della fede, che da un momento all'altro vi può pigliare alle spalle; e nella voce del critico predica non di rado l'accento apocalittico dell'apostolo, che gli subentra a tradimento, gli s'impone, lo soppianta.

Poi, per quanto si voglia seguire nei nostri studi il criterio genetico, e prendere a base i fatti più semplici ed embrionali, bisogna pure, se si ha da fare un'estetica veramente integrale, venir poi anche ai più alti ed evoluti fenomeni del gusto e del genio. E a questo si giunge sempre, per quanto si sia fatto, mal preparati: sia per la reale ed oggettiva scarsità di buone e sicure fonti sul gusto preistorico ed esostorico; sia per difetto personale e soggettivo, delle vastissime e svariatissime cognizioni che occorrerebbero allo studioso del bello, su quasi tutta l'enciclopedia dello scibile umano: sulle matematiche e sulla fisica; sulla fisiologia e sulla psicologia; sulla zoologia e sulla etnografia; sulla sociologia e sulla storia; sulla tecnica e sulla filosofia delle singole arti. E mente umana, allo stato attuale, prodigiosamente evoluto e specializzato, del sapere, non può abbracciare se non in gran parte superficialmente e di seconda mano, così gran mole di studi.

Ma, dicevo, superate anche, alla meglio, queste prime e già ben serie difficoltà, quando si giunge al gusto raffinato dei popoli civili, all'arte grande e spirituale, bisogna per forza sostare titubanti, ed armarci di tutto il nostro coraggio per affrontare quest'ultima vetta dell'estetica, ripidissima e senza sentieri sicuri, che si perde fra le nubi dell'ideale, che si confonde con le immensità inaccessibili del sovrasensibile.

Qui i fatti complicatissimi, differenziati ed allontanati fra loro da una lunga e divergente evoluzione, intimamente confusi e integrati con tutta la vita intima e sociale del genere umano, modificati e metamorfosati da mille coefficienti interni ed esterni, influenzati e larvati dai commerci e dai dominî reciproci delle razze e delle classi diverse delle nazioni civili, resistono quasi ad ogni conato d'analisi, e solamente alle alte temperature della intuizione geniale cedono e si risolvono, dissociati, nei loro elementi.

Ma anche avuta ragione di uno, di vari, di molti piccoli e grandi fenomeni estetici, non sempre è dato al filosofo esteta, come sarebbe al matematico, al fisico o al chimico, di formulare con sicurezza assoluta una legge: non già, intendiamoci bene, perchè questa non esista sempre, sotto la scoria bruta e confusa dell'immediata realtà; ma perchè le infinite cause perturbatrici, cui va soggetto questo delicatissimo e quasi impalpabile ed incoercibile fatto, ne infirmerebbero subito l'applicazione; ed alla prova essa si troverebbe contraddetta da tante e tali eccezioni e riserve, da toglierle quasi ogni positivo valore: tanto, da persuadere talvolta lo studioso, della non esistenza della legge intravista un momento; e da sgomentarlo tal'altra, dell'opera immane di ricondurvi sempre a grande fatica i casi aberranti; ben inteso spiegandoli con l'intervento di nuovi e fin'allora ignoti fattori, non già costringendoli a forza sotto un principio destituito di prove sperimentali.

Si aggiungano ancora gl'incagli e gli equivoci che vengono ad ogni ramo del sapere, ma più a questo, in gran parte ideale, e, del resto, appena ora nascente, dall'incertezza ed imperfezione del linguaggio: il quale, come si sa, ha pure un'importanza di prim'ordine nella formazione ed associazione delle idee, e quindi nell'organizzazione del pensiero e della scienza. Alla parola vaga e di significato ondeggiante ed incerto, non può corrispondere, e comunicarsi a chi l'ode, se non un concetto ugualmente impreciso e mal definito: e le teorie costruite così, sopra un terreno incoerente ed infido, non posson riuscire che vacillanti e fallaci.

Nè soccorre infine al solitario viandante per mezzo la selva delle dottrine estetiche, tutta impedita di vane parole e d'inconciliabili contraddizioni, l'esperta sapienza del passato, muta, o quasi, su questo soggetto; nè, tanto meno, gli dà coraggio il plauso e la simpatia dei contemporanei, quali sfiduciati dell'impresa temeraria, quali distratti da altre e più facili e più remunerative ambizioni, quali infine piuttosto avversari che amici, vuoi per ira di scuole, vuoi per gelosia di mestiere, vuoi per odio o dispregio sistematico verso ogni cosa che tenda alla sintesi, e sorga d'un palmo dalla più miope e piatta indagine empirica.

V

Pure, io vedo apparire all'orizzonte i non dubbi bagliori d'un rinascimento estetico anche in Italia: quel bisogno intenso di spirituale alimento di bellezza, che Enrico Panzacchi, or son dodici anni, già sentiva rifiorire sotto la scoria delle materiali sollecitudini e degli istinti inferiori nel popolo nostro, oggi qua e là comincia decisamente a prendere forme concrete, col costituirsi di società per l'arte pubblica, di sodalizi miranti al solo e gentile ideale, di fare che il bello penetri e si diffonda in tutte le case, su tutti gli oggetti, per tutti i nervi della nostra vita civile ed individuale: e qui a Bologna, voi pure ne avete nell'*Aemilia-Ars* uno dei più nobili ed imitabili esempi.

Parallelamente, e nel campo dell'arte superiore, Venezia ci rivela ad ogni biennio, con le sue mostre internazionali, da un lato gli sforzi sempre maggiori, più consapevoli e più fortunati, dei nostri artisti, per fronteggiar con onore i più geniali e studiosi colleghi stranieri; e dall'altro lato il sempre più vivo interessamento del pubblico nostro a questa nobile gara, e la sua sempre crescente educazione estetica, e i giudizi sempre più degni delle sue tradizioni superbe.

Non mai, dacché io leggo giornali e riviste, io li ho veduti occuparsi tanto, quanto in questi ultimi anni, d'arte e d'artisti, discutere d'opere e di monumenti, polemizzare di musica, d'architettura, di prose e di versi, di quadri e di statue; e con una serietà d'intenti, e con una larghezza di cognizioni, estesa anche alle cose dei più lontani paesi, quali soltanto un quarto di secolo addietro era ben raro incontrare.

La stessa lamentata fungaia del piccolo e spicciolo giornalismo letterario popolare; l'invasione inquietante dei mille e mille nuovi volumi di versi e di prose, che i nostri tipografi — non gli editori! — sfornano a fuoco continuo; i quadri e le statue d'ogni misura e d'ogni soggetto, che d'anno in anno anche le più modeste e deserte esposizioni regionali e locali devono rifiutare per deficienza di spazio; anche tutto questo, dico, potrà deplorarsi dal punto di vista economico; ma non manca di dimostrare, col suo livello indiscutibilmente superiore, e per materia e per tecnica, a quello della minor produzione d'un tempo, un amore ed un culto, per quanto sterili il più delle volte, certo in ogni modo consolanti, delle cose belle e ideali. Nè è forse senza significato, ancora, che all'iniziarsi d'un nuovo regno, che allo spuntare d'un nuovo secolo, stiano a capo della coltura italiana due esteti: onore grande per essi, grande speranza per noi; impegno solenne per tutti, di fare in modo che questo momento, che segna una pietra miliare nella storia della Patria, non passi senza che qualche cosa di duraturo si sia fatto anche nel nostro campo.

Or son pochi giorni, infatti, una circolare del Panzacchi, ispirata agli stessi elevati concetti di un'altra emanata qualche anno addietro dal ministro Gianturco, ordinava che in tutte le scuole classiche, le nozioni fondamentali sulla storia dell'arte entrassero a formare parte integrante dell'insegnamento; sia come mezzo di educazione del gusto e del sentimento; sia come fattore essenziale d'amore e d'orgoglio patrio; sia perchè cessi alfine lo sconcio dell'ignoranza profonda, dell'indifferenza supina, dei giovani licenziati dalle nostre scuole, per tutto quello che forma la nostra gloria più pura, e che gli stranieri accorrono in folla ad ammirare e studiare nei nostri palazzi antichi, nelle nostre basiliche, nei nostri musei.

E sta bene: ma solamente come un inizio, un pallido inizio, di quanto l'Estetica, giunta al potere, deve a sè stessa e al Paese. Più ancora che nei licei e nei ginnasi, noi vorremmo che la propaganda del bello, sott'altra e più facile forma, penetrasse e invadesse tutte le scuole, anche le più modeste: che, soprattutto, s'insegnasse ai futuri maestri a comprendere la bellezza di cui ogni nostro più oscuro villaggio è improntato, o pei monti o pei mari, o pei piani ubertosi o pei placidi fiumi, o per l'irte scogliere o per le solitudini sacre che lo circondino, o per le sue mura vetuste, o per le piccole case ridenti di sole e di lieti colori, o per le alte ciminiere fumanti e le macchine rumoreggianti d'industrie,

o per le pingui mandre tornanti al crepuscolo, fra il tintinnio arcadico dei campanozzi e le grida classiche dei bifolchi; e che poi i maestri, redenti alfine dalla miseria pecuniaria e morale, che ne comprime il carattere e che ne atrofizza l'ingegno, se ne servissero, di questo lievito divino della bellezza, per dilatare, per innalzare le piccole anime dei fanciulli, per farne degli uomini non solo forti, non solo colti, ma anche gentili; e, cioè, non degli uomini qualsivoglia, nè degli europei semplicemente; ma dei latini, degl'italiani, della gente nella cui anima deve splender perenne il nostro bel sole meridionale, nelle cui iridi deve riflettersi eterno l'azzurro del nostro bel mare mediterraneo.

Bisogna fare di più: bisogna spalancare a due battenti tutte le porte di tutti i luoghi ove i tesori artistici della nazione stanno rinchiusi; bisogna abolire tutte le tasse d'ingresso e tutte le barriere burocratiche; bisogna vincere l'ostruzionismo rapace del fisco, ed eluder la gelosia sacerdotale degli iniziati; e fare che tutti vedano, che tutti godano, che tutti ammirino, che tutti sappiano, che tutti, come nei secoli aurei, siano competenti come dei critici diplomati, ed anche, nel loro insieme, di più.

VI

Il rinascimento estetico nostro, infatti, deve venire, deve iniziarsi, dall'alto e dal basso ad un tempo; anzi, giacchè queste parole: alto e basso, possono assumere un senso ed un suono troppo stonato coi tempi e col sentimento mio, e, spero, col vostro, deve iniziarsi, diremo, concordemente, dai governanti e dalle masse onde emana il loro potere; dalla sapienza laureata ed illustre, e da quella oscura ed anonima; da tutti noi, che abbiamo, od avremo, come insegnanti attuali o futuri, come pubblicisti, come classe dirigente, cura d'anime; e da tutte le anime dateci in cura dal caso, dalla società, dalla professione.

Non dite, non pensate, vi prego, che troppa distanza intercede fra esse e le nostre: sarebbe un errore di prospettiva psicologica, un'illusione di ottica sociale, in cui degli spiriti veramente colti non devono affatto cadere. Solamente a chi non abbia raggiunto mai i confini della Penisola, può parer grande la lontananza fra il proprio paese ed il più remoto della regione; soltanto a chi non ha corso sui grandi treni internazionali l'Europa, posson parere molto distanti le candide Alpi o i fumanti Vulcani;

e Londra e Parigi e Berlino son qui a due passi, per chi ha varcato l'Atlantico, viste le Indie, solcate le immensità del Pacifico.

E così accade, precisamente così, anche per le distanze spirituali: bisogna conoscere, conoscere bene, i barbari ed i selvaggi, per sentire a dovere l'intima fratellanza di tutti noi popoli civili, a qualunque nazione, a qualunque paese, a qualunque ceto si appartenga; e bisogna avere studiati da vicino gli animali, nei loro costumi, nelle loro emozioni, nel loro sentire, per riconoscere ancora uno stretto parente nel cafro, nel fuegiano, nel neozelandese.

L'operaio che si priva d'un bicchiere di vino, o d'una pipa di tabacco, per comperare sia pure la più banale oleografia, sia pure la più volgare statuetta di gesso, ed ornarne la sua soffitta, commove il mio cuore fraterno non meno — che dico! assai più — del ricco signore che compera un quadro di Otto Ludwig Sinding, od una statua di Wassili Wereschagin, per farne insigni le sue gallerie; la gabbietta da pochi soldi, col canarino che allietta di trilli il ristretto stambugio della sartina, ed il vaso di terra, fiorito di viole a ciocche o di garofani, che le sorride dal davanzale della finestra sui tetti, valgono bene ai miei occhi il Pleyel superbo della gran dama, e la serra di piante rare che il giardiniere sapiente coltiva a delizia della sua vista, ad ebbrezza delle sue nari. E chiunque abbia una notte sentita l'affascinante poesia delle stelle; chiunque una sera si sia soffermato a contemplar l'oro e la porpora d'un tramonto; chiunque un giorno abbia ascoltato in silenzio la voce angusta del mare, rompente alla spiaggia; chiunque un mattino, nel bosco, abbia gustato il profumo dei pini, l'odor delle felci e dei funghi; l'aroma molteplice ed indistinto della linfa e della vita vegetale; chiunque una volta, giovane o maturo, vecchio o fanciullo, abbia amato d'amore, per la beltà o per la grazia, per la gentilezza o per lo spirito; chiunque abbia sentito davanti a un quadro o a una statua scorrersi un brivido sotto ai capelli, o ascoltando una musica o divorando un volume sia stato colto da un fremito di commozione; quegli, comunque vesta, comunque parli, comunque viva, è uno dei nostri.

La nostra falange è dunque ben numerosa; ma noi vogliamo che sia anche, assai più che non oggi, omogenea e compatta: e per questo, ci basta aumentare di qualche punto il sapere di chi, troppo tiranneggiato dal lavoro e dalla lotta quotidiana per l'esistenza, non ebbe agio di farsi quel patrimonio di nomi, di verbi,

di epiteti e di formule, che fa parer noi, del mestiere, tanto più dotti e profondi di lui; e, viceversa, ridur d'altrettanto le lustre e gli orpelli della sapienza nostra: spogliarci, cioè, della toga accademica; alleggerirci di tutta la greve e rugginosa armatura erudita, ond'è corazzato, fin dall'adolescenza, lo spirito nostro; e rifarci come una verginità estetica, tornare all'ingenuità profonda e penetrante del fanciullo, all'impressione pura e diretta del selvaggio, alla visione semplice ed immediata del primitivo. È ancora il meglio che resti da fare, per veder chiaro dentro al problema del bello e dell'arte: metterci a tu per tu con la natura, con la realtà, con le cose, con gli esseri, con le anime; e abbandonarci al colloquio diretto, intimo, confidente, da soli a soli con loro.

Appunto come in religione: parlare col Cielo, con l'Universo, con Dio, senza altari, senza riti e senza preti. Oh quanto si adora, quanto si crede, quanto si capisce di più!

VII

Scienza e poesia insieme, il nostro corso sarà fatto, ad un tempo, di ricerche e di ammirazioni, d'indagini e d'entusiasmi: cominceremo interrogando filosofi, artisti, scrittori, ed anche gente semplicemente colta, ed altra men colta oppure non colta affatto, su ciò che essi credono sia la bellezza; e dalle loro risposte, lontani echi di tempi remoti o di esotici luoghi, o recenti e presenti voci di nostri maestri, amici, discepoli, emuli, collaboratori, avversari, vedendole tutte, per diversissime vie, e persino malgrado loro, convergere a un unico e semplice e chiaro concetto, trarremo la definizione integrale ed universale del bello, l'idea madre della nostra dottrina, la pietra angolare del nostro edificio.

Le piccole gioie, come gl'incanti supremi, non della vista soltanto, nè dell'udito con essa, ma di tutti i sensi interni ed esterni, riveleranno poi allo spirito nostro le fonti infinite del bello, di cui dai sensi medesimi vedremo ascendere quindi a grado a grado le gerarchie, attraverso le calde regioni del sentimento, su pei sereni splendori dell'intelletto, fino alle estasi quasi divine dell'ideale.

E dal cimento delle diverse bellezze fra loro, risulteranno alla mente nostra le loro combinazioni, le risultanti estetiche, le melodie, le armonie, i contrasti, il vero essere del grazioso, del

grandioso e del sublime, da un lato, e del comico, dell'umoristico, dello spiritoso e del grottesco dall'altro.

Indagate così le fonti, le gerarchie e le combinazioni del bello, sempre alla luce diretta dei fatti, di conoscenza, od almeno d'intelligenza, comune, noi giungeremo insieme a comprendere come esso sia la sola, per quanto multiforme e talvolta profondamente larvata, materia dell'arte; e a riferire infatti a esso solo tutti i motivi dell'estro, del concepimento e della elaborazione, tutte le virtù della forma, tutti i segreti della tecnica, tutte le molle del successo.

Dopo i motivi comuni dell'arte, i gradi sempre più alti della sua ascensione gloriosa, della compenetrazione sempre più intima dell'artista con la natura: dall'arte quasi automatica ed istintiva ed inconsapevole, in cui questa non ha negli atti di quello se non un riscontro confuso ed oscuro; all'arte imitativa che la natura stessa riflette, fedele ed immutata come uno specchio; all'arte critica che la comprende, l'esamina, la fa sua, ne rende un'immagine già personale e improntata d'un marchio umano; all'arte, infine, decisamente creatrice, in cui la fusione, l'integrazione, la unificazione dello spirito e della materia sono complete, ed in cui veramente non più l'artista riflette incosciente l'anima delle cose; ma le cose stesse, rese conscie dal fiato fervente di lui, ne irraggiano vivo lo spirito evocatore.

A questa stregua, desunta dal loro ascendente valor psicologico, esamineremo poi ad una ad una le forme fondamentali in cui l'arte si evolve, in cui l'ispirazione s'incarna: passando in breve e sommaria rassegna le caratteristiche delle arti che si proiettano nello spazio, architettura, scultura, pittura; e di quelle che invece si svolgono nel tempo, musica, mimica, letteratura.

Nemici, tuttavia, d'ogni dogma, d'ogni schema, d'ogni rigidità scolastica, noi professeremo e dimostreremo tutta un'estetica relativista, e soggetta alle mille incidenze e combinazioni delle variabili circostanze. Ed ecco larga materia a una terza parte del nostro corso di studi: dopo il bello e dopo l'arte, il gusto; dopo ciò che è generale e costante nella natura e nell'uomo, ciò che è mutevole e vario nell'uno e nell'altra. A dispetto del proverbio, noi discuteremo dunque dei gusti, ne indagheremo le ragioni ereditarie nelle razze, nei tempi, nei ceti sociali, nelle generazioni successive d'una famiglia stessa, nelle successive età d'ogni individuo, nelle influenze organiche e psicologiche del sesso.

Le singolarità, o meglio le peculiarità del gusto, cioè le sue variazioni individuali, daranno argomento ad un altro gruppo di ricerche: sulle reviviscenze in alcuni di noi, od in alcuni momenti della nostra vita, di strani e aberranti fenomeni estetici ch'eran normali e comuni soltanto fra i più remoti progenitori; sulle anticipazioni, che a tratti balenano invece in altri spiriti privilegiati, di gusti futuri, d'ispirazioni profetiche, rivelatrici di nuove e intentate bellezze, recanti il suggello sovrumano del genio; sulle influenze infinite, insomma, che la costituzione personale d'ognuno, la sua salute, lo stato dei sensi, dei nervi, dei centri, dei visceri, di tutto il meccanismo espressivo, possono e debbono esercitare sopra il suo modo di sentire e di rendere il bello.

Infine, applicheremo ai fenomeni estetici un darwinismo largamente e modernamente inteso, studiando le azioni del mezzo, come modificatrici e trasformatrici del gusto; indagando in che modo ed in qual misura ne siano fattori costitutivi l'ambiente fisico e biologico, la produzione locale e gli scambi internazionali — scambi di cose e scambi d'idee —, le condizioni economiche individuali e sociali, il mondo morale e politico circostante, la vita scientifica e filosofica contemporanea, la metafisica e la religione dominanti al momento nelle coscienze.

Determinismo, dunque; ma non fatalismo, che è tutt'altra e men buona cosa; determinismo totale e integrale, cioè delle cose sugli uomini, ma anche degli uomini sulle cose. E per questo, anzi, noi siamo qui: perchè, come crediamo che le circostanze possano e debbano premere con l'inerzia plumbea della necessità, su di noi, così pure sappiamo di poter noi, con la forza viva del nostro volere, non meno energicamente reagire sopra le circostanze: e correggerle, e volgerle, ed adattarle, e farle nostre collaboratrici, a maggior gloria e grandezza dell'arte, che è sempre stata nei secoli — voi lo sapete — tutt'una cosa con la ricchezza e la nobiltà della Patria.

Bologna, 6 dicembre 1900.

INDICE DEGLI ARTICOLI ORIGINALI

LABANCA B. - La storia dell'arte cristiana, Vol. 2. ^o	PAG. 350
LEGGIARDI-LAURA - I mendicanti, Vol. 3. ^o	» 151
LEYNARDI L. - Per la critica d'arte, Vol. 1. ^o	» 165
LUZZATTO F. - La morale sociale di Iacopo Stellini, Vol. 1. ^o »	328
— Lo stato presente ed il nuovo indirizzo della filosofia del diritto in Italia, Vol. 2. ^o	» 284
MARCHESINI G. - Il fatto minimo e la continuità naturale, Vol. 1. ^o	» 123 e 231
— Il simbolismo nella conoscenza, Vol. 2. ^o	» 36
— L'etica nella filosofia scientifica, Vol. 3. ^o	» 425
MAROTTA N. - Le sensazioni termometriche, Vol. 1. ^o . . .	» 142
MARRO A. - Sulla educabilità dei delinquenti morali, Vol. 1. ^o »	38
MARTINAZZOLI A. - La pedagogia moderna, Vol. 2. ^o	» 58
MASCI F. - Questioni logiche, Vol. 2. ^o	» 321
PIETROPAOLO F. - Il Genio, Vol. 1. ^o	» 356
— L'Italia meridionale ed insulare, Vol. 2. ^o	» 481
PIGHINI G. - La funzione evolutiva del dolore, Vol. 1. ^o . .	» 534
PILO A. - Stato e Chiesa in Italia, Vol. 1. ^o	» 219
— Le linee maestre della filosofia del Taine, Vol. 3. ^o . .	» 444
PIZZOLI A. - Laboratorio di pedagogia scientifica in Cre- valcore (Bologna), Vol. 3. ^o	» 269
POLONI A. - L'insegnamento della morale nelle scuole normali, Vol. 2. ^o	» 620
RANZOLI C. - La religione di D. G. Giovenale, Vol. 3. ^o . .	» 133 e 249
RIVISTA (LA) - In morte di Umberto I, Vol. 3. ^o	» 1
ROMANO P. - Filosofia, Sociologia e Pedagogia, Vol. 1. ^o . .	» 3
ROSSI P. - La mente di G. Mazzini e la psicofisiologia, Vol. 1. ^o »	305
SERGI G. - La cura e l'educazione dei fanciulli deficienti, Vol. 1. ^o	» 263
TAROZZI G. - La crisi del positivismo e il problema filo- sofico, Vol. 1. ^o	» 58
— Per una critica del determinismo, Vol. 1. ^o	» 419
— La filosofia del dolore e l'arte, Vol. 2. ^o	» 127
TROILO E. - La filosofia naturale di Giordano Bruno, Vol. 3. ^o	» 224
VILLA G. - Sulla psicologia contemporanea, Vol. 3. ^o	» 19
VITALI V. - La scuola e l'accrescimento della pazzia, Vol. 2. ^o »	452
— L'organizzazione razionale della scuola, Vol. 2. ^o . .	» 464
WOLF-BASSI V. - In difesa di Pestalozzi, Vol. 3. ^o	» 67
ZAMORANI E. - Ai lettori, Vol. 1. ^o	» 1
— Della continuità del progresso intellettuale, Vol. 1. ^o »	25
ZUCCANTE G. - Sul valore di alcune obiezioni all'utili- tarismo di Stuart Mill, Vol. 2. ^o	» 334
— Da Democrito ad Epicuro, Vol. 3. ^o	» 317



